

R

Ilan Pappe, *La pulizia etnica della Palestina*

Roma, Fazi, 2008, pp. 364, euro 19,00

Anche nel caso della nascita dello stato di Israele la storia di quegli avvenimenti l'hanno scritta i vincitori. Per un riesame di quei fatti si è dovuto attendere 60 anni, sufficienti perché nell'opinione pubblica si sedimentasse la visione rispondente a quella che, alla luce di ciò che è narrato nel libro, può essere definita senza dubbio propaganda sionista. Il libro di Pappe prende infatti in esame gli avvenimenti che hanno preceduto e seguito la guerra del 1948, chiamata dagli israeliani guerra d'indipendenza, e dai palestinesi "Nakba": la catastrofe. Le fonti della ricerca di Pappe sono soprattutto i diari di Ben Gurion, figura che ne esce notevolmente ridimensionata, se non immersa in una luce sinistra. Egli aveva in mente un piano ben preciso, ancora dieci anni prima: occupare il più possibile della Palestina cacciandone la popolazione locale, i palestinesi, con tutti i mezzi, non ultimo la violenza militare.

Ecco quindi i reali rapporti tra l'Haganà, il nucleo dell'esercito israeliano, l'Irgun e la banda Stern, forze armate paramilitari, che in apparenza sfuggivano al controllo dell'Haganà, in realtà con il loro sottinteso beneplacito, che in un primo tempo si preoccupava di sconfessarli poi neanche più quello. Così si intrecciano vili attentati nei confronti di una popolazione inerme e disposta in un primo tempo a convivere con i nuovi arrivati, per scatenare da parte loro una reazione che poi legittimasse rappresaglie, fino all'assalto ingiustificato a villaggi e alla loro distruzione. Il caso più famoso è quello del villaggio di Dir Yassim, ma altri che sono seguiti come quello di Tantura, hanno visto un maggior numero di morti, sia fra uomini che fra donne, vecchi e bambini; assalti che avvenivano spesso di notte, durante i quali si facevano saltare le case con dentro gli abitanti e poi si minavano le macerie. Da notare come già allora i soldati fossero indottrinati a considerare i palestinesi meno che uomini, e come fossero strumentalizzate le recenti vicende della Shoà; le scarse e male armate forze arabe, che avrebbero dovuto difendere i palestinesi, sarebbero state pronte, secondo la propaganda sionista, a scatenare un nuovo olocausto, mostrando così Israele come paese aggredito e in costante pericolo, quando in realtà esso era stato da subito aggressore. La scelta dei villaggi da attaccare segue una logica geografica: creare appunto aree omogenee da un punto di vista etnico, aree che corrispondano alle zone più fertili della regione o a punti strategici. Ecco perché *pulizia etnica*.

In questo testo viene inoltre messa in luce la posizione a dir poco ambigua e filo sionista delle truppe britanniche, nonché il doppio gioco condotto sul piano diplomatico, in particolare all'Onu, da parte dell'entourage di Ben Gurion, che portò al rifiuto da parte palestinese di riconoscere la spartizione della Palestina.

Un libro interessante quindi, e soprattutto coraggioso, volto a far cadere tabù e luoghi comuni nei confronti di un paese, spesso presentato come l'unica democrazia della regione, in realtà abile a sfruttare situazioni sicuramente drammatiche vissute in precedenza a proprio vantaggio, a dare di sé un'immagine di vittima, lontana dalla realtà, anziché di persecutore, e che fornisce una visione reale di ciò che è stato il sionismo, ovvero uno degli aspetti più controversi del colonialismo europeo.

Tatiana Bertolini

John Chalcraft e Yaseen Noorani, a cura di,  
*Counterhegemony in the colony and postcolony*  
New York, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 289, dollari 69,95

Questo volume raccoglie la traccia di una riflessione collettiva, qualità rara di cui mi sembra importate apprezzare la portata. Si tratta infatti della pubblicazione di alcuni degli interventi presentati nel 2004 a conclusione di un laboratorio seminariale (Departement of Islamic and Middle Eastern Studies, University of Edinburgh). Schiviamo subito una critica corriva: questo libro non è lo sviluppo lineare dell'argomentazione di un autore a sostegno della propria tesi interpretativa. Non troveremo qui una struttura "molare", ma piuttosto una dispersione, un rizoma. Al limite l'impressione è quella di un'opera centrifuga, caratteristica che è insieme la forza e la debolezza del progetto. La ragione di questo libro sembra infatti risiedere nell'urgenza condivisa dagli autori di mettere a punto la cassetta degli attrezzi necessaria a "lavorare" un problema: la possibilità della resistenza nell'epoca del trionfo dello «Spettacolare integrato», quando il celebre rovesciamento di Debord della formula hegeliana si è completamente avverato, e cioè «nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso».

Gli autori muovono infatti dalla constatazione che ogni gesto politico, per quanto si voglia "resistente", finisce per essere riassorbito, cambiato di segno, nell'ordine dominante. Da storici sperimentati tentano allora di mostrarci la tessitura di un'ontologia del tempo presente, una genealogia dei dispositivi di potere in atto e delle strategie con cui questi informano i saperi e in generale il pensabile. E dunque l'azione. Questo laboratorio di ricerca è caratterizzato da tre direttrici "forti". *Primo*, l'interesse per gli atti di resistenza, analizzati mediante la categoria di «contro-egemonia». *Secondo*, l'opzione di un ambito geografico specifico come teatro di contropotere, il «sud globale»: Africa, Asia, Caraibi, America Latina. Scelta volta a contrastare «la tendenza eurocentrica a definire la contro egemonia a partire dagli elementi all'opera nel "capitalismo avanzato"» (p. 10); posizione che riecheggia la critica di Chakrabarty allo storicismo (anche marxista) e alla sua pretesa di relegare i popoli non europei nell'«anticamera della storia». *Terzo*, l'adozione di una pratica storiografica avversa tanto all'empirismo degli storici e degli scienziati sociali, quanto all'astoricità dei teorici: insomma quasi una (vichiana) scienza nuova, «interfaccia fra teoria e storia». Tuttavia, il pregevole impianto del libro, che offre contributi notevoli (come McDougall sul «feticismo dell'identità» in Algeria, o lo studio di Chalcraft sull'«economia morale» nell'Egitto ottocentesco), sembra più impacciato che altro dal riferimento al concetto gramsciano di egemonia, incastonato già nel titolo (e molto alla moda nei *cultural e postcolonial studies*). Il tributo al magistero del comunista sardo, citato sempre da Laclau e Mouffe, produce l'effetto lisergico di un Gramsci foucaultiano, o almeno vagamente post-strutturalista. La «guerra di posizione» in cui si gioca la lotta per l'egemonia diventa allora un processo di *dis-articolazione e ri-articolazione* dei dispositivi di potere, una specie di improbabile "microfisica delle egemonie". Piuttosto che coniugare Gramsci e Foucault (*cui prodest?*), è necessaria una ricognizione delle forme storiche di «contro-egemonia» reale, cioè di resistenza alla sussunzione egemonica con pratiche non-egemoniche.

Andrea Brazzoduro

*Memorie d'agosto. Letture e immagini delle Barricate antifasciste del 1922,*  
a cura di William Gambetta e Massimo Giuffredi  
Milano, Punto Rosso, 2007, pp. 301, 15 euro

R  
L'immagine di Parma nel XX secolo è stata legata anche a luoghi epici del conflitto sociale e politico, che evocano il grande sciopero agrario del 1908, ma in particolare le barricate che nell'agosto 1922 fermarono l'invasione degli squadristi: singolare episodio di resistenza armata vincente, divenuto emblematico di ipotetiche forze che l'unità dei lavoratori avrebbe potuto contrapporre al dilagare delle squadre fasciste. Molti soggetti si sono contesi questa icona ribelle dei ceti popolari nei borghi malfamati dell'Oltretorrente, trasformati in fortilizi proletari. Dopo che diversi studi storici nell'ultimo quarto di secolo hanno ripercorso con solide basi scientifiche gli eventi del 1922 e il loro retroterra politico-culturale, ora questo ricco volume del Centro studi movimenti propone una indagine a tutto campo sui percorsi di memoria che hanno mantenuto in vita l'immagine delle barricate di Parma, facendone un simbolo dell'antifascismo militante, continuamente caricato di nuovi significati. Il volume – numero 9 della collana "l'Altrastoria" dell'Archivio della nuova sinistra "Marco Pezzi" – ricostruisce i percorsi diversificati che la memoria delle barricate ha vissuto in diverse epoche: prima che Mussolini prendesse definitivamente il potere, poi durante la sua dittatura, dopo la Liberazione, fino ai movimenti seguiti al 1968 e ai nostri giorni. Oltre ai curatori Gambetta e Giuffredi, al volume hanno lavorato tre generazioni di studiosi, in prevalenza giovani: Marco Minardi, Brunella Manotti, Cinzia Zennoni, Eros Francescangeli, Guido Pisi, Marco Baldassari, Andrea Galafassi, Paolo Barbaro, Serena Lenzotti, Sabrina Michelotti, Andrea Zini, Margherita Becchetti, Juri Meda, Ilaria La Fata, integrando al meglio le rispettive competenze interdisciplinari.

Gli autori mostrano come il regime fascista abbia rievocato in modo non del tutto negativo le barricate del 1922, cercando ambigualmente di addomesticare il mito dell'Oltretorrente ribelle. Poi, come subito dopo la Liberazione le barricate abbiano a lungo costituito l'oggetto di celebrazioni che hanno lasciato tracce durevoli nella città: lapidi, monumenti, vie dedicate agli eroi di quelle giornate. Una sezione del volume esamina le riproposizioni delle barricate di Parma nelle diverse forme di comunicazione artistica effimera, ma destinata a una circolazione mediatica non strettamente locale: prima la fotografia, poi la pittura, la letteratura, il teatro e i fumetti. Uscendo dalle tracce visibili che hanno ritratto le barricate e i loro difensori, altro fondamentale aspetto di questi studi è ripercorrere i molteplici discorsi politici, o anche storiografici, che – in una costante opera di reinterpretazione – hanno accompagnato le celebrazioni dei fatti del 1922. Nel dopoguerra, fautori decisi di una propria rappresentazione come eredi ideali sono stati inevitabilmente i partiti di sinistra, ma pure le amministrazioni locali, e persino la Democrazia cristiana. Pure gli anarchici rivendicavano tale tradizione, ponendosi a continuatori ideali del locale sindacalismo deambrosiano e degli Arditi del popolo. Momento di rivitalizzazione di queste memorie è stata la rilettura fattane dalla sinistra rivoluzionaria negli anni settanta, che ne ricavò il modello di un antifascismo militante barricadiero da proporre alle giovani generazioni.

Marco Fincardi

Anne Sofie von Otter, *Terezín / Theresienstadt*, Deutsche Grammophon, 2007, CD, euro 19,80

Alla fine del 1941 i nazisti scelsero Terezín, cittadina a una sessantina di chilometri a nord di Praga, come luogo di deportazione per gli ebrei, trasformandola in un campo di concentramento in cui furono imprigionati circa 144.000 uomini e donne, bambini e anziani. Quando i soldati sovietici liberarono il campo, il 9 maggio 1945, i sopravvissuti erano 17.247. A Terezín erano detenuti numerosi intellettuali, scienziati e artisti ebrei prevalentemente di nazionalità ceca. Inizialmente i deportati producevano cultura nella clandestinità. A partire dal 1944, per preparare la visita di alcuni ispettori della Croce rossa internazionale, Terezín venne trasformata in “colonia ebraica”: negozi, scuole, biblioteche, caffè furono temporaneamente predisposti per ingannare gli osservatori esterni (i prigionieri “impresentabili” per le pessime condizioni fisiche subirono l'immediato trasferimento ad Auschwitz e Bergen Belsen). In questa farsa cinicamente progettata si dette visibilità agli artisti: poeti e musicisti poterono scrivere, comporre, suonare, cantare, allestire lavori di teatro. Quando i visitatori lasciarono il campo, il silenzio e la morte riavvolsero Terezín.

La mezzosoprano svedese Anne Sofie von Otter, coadiuvata da un gruppo di eccellenti musicisti, ha inciso il cd *Terezín – Theresienstadt* dedicato ai compositori ivi reclusi. Utilizzando materiali recuperati dal Terezín music memorial project (che dal 1987 promuove lo studio e la diffusione della produzione dei musicisti imprigionati nel lager) la cantante propone documenti di grande interesse estetico e, contemporaneamente, di forte testimonianza storica. L'ascoltatore è obbligato a confrontarsi con la difficile esperienza di conciliare il piacere della fruizione musicale e la consapevolezza del “segno tragico” di documentazione dell'Olocausto che questo repertorio conserva e trasmette.

I registri espressivi dei brani sono molto eterogenei. Alla matrice colta appartengono i lavori di Viktor Ulmann, Pavel Haas e Hans Krása; raffinati toni cabarettistici connotano invece le composizioni di Karel Švenk e Adolf Strauss. Al genere della canzone d'autore sono riconducibili le bellissime quattro ballate di Ilse Weber, scrittrice e musicista (alcuni sopravvissuti di Auschwitz raccontano che andò alla camera a gas cantando, insieme al figlio e ad altri bambini, la ninnananna *Wiegala* intensamente interpretata dalla von Otter). Il boemo Erwin Schulhoff è l'unico autore non legato a Terezín; ebreo, comunista, omosessuale ed esponente di quella che i nazisti bollarono come “musica generata” perché di avanguardia, fu deportato e ucciso a Würzburg. La scelta di inserire la sua sonata per violino solo, risalente al 1927 e interpretata da Daniel Hope, è pienamente legittimata dal valore artistico: una tensione fonica che non conosce cedimenti si svolge nella densità ritmica degli episodi veloci e nella contabilità tesa e visionaria dei frammenti lenti. Ulrike Migdal, nelle note introduttive al cd, riporta una frase di Viktor Ulmann che può aiutarci ad attraversare il “territorio estremo” dell'arte prodotta in un contesto di annientamento umano: «Noi non eravamo solo seduti presso i fiumi di Babilonia a lamentarci, la nostra volontà di cultura era pari alla nostra volontà di vivere».

Claudia Galli

R  
Gloria Chianese, a cura di, *Mondi femminili in cento anni di sindacato*  
Roma, Ediesse, 2008, pp. 1032, euro 40,00

Questo lavoro nasce da un progetto discusso da storiche e sindacaliste in occasione del centenario della Cgil con l'intenzione di indagare e riportare alla luce la presenza, l'impegno, la militanza femminile nella lunga storia dell'organizzazione sindacale. Da quel progetto è nata un'articolata serie di ricerche, racchiuse ora nei due volumi curati da Gloria Chianese, capaci di restituire il rapporto che, nel corso di un secolo, ha legato in Italia donne e sindacato. Malgrado le donne abbiano contribuito in maniera determinante alla conquista di diritti di cittadinanza per lavoratrici e lavoratori, la loro presenza è rimasta sommersa tanto sul piano dell'identità collettiva quanto su quello dei percorsi individuali. Era, dunque, necessario riannodare le fila di una genealogia lungamente trascurata e ricostruire i contributi delle sindacaliste, molte delle quali responsabili dell'elaborazione teorica di uno stato sociale capace di individuare diritti e bisogni finalmente connotati da un'analisi di genere. I saggi indagano i modi in cui la cultura delle donne è riuscita a rimodellare le pratiche politiche, le strategie e gli obiettivi del sindacato, tenendo sempre in primo piano il nodo più problematico della vicenda: il faticoso protagonismo e l'impervia autonomia del mondo femminile in un sindacato dotato tradizionalmente di una configurazione eminentemente maschile. Il primo volume si snoda nel solco di una tradizione ormai consolidata e riporta alla luce il protagonismo delle donne all'interno di categorie che per un secolo hanno fatto la storia del lavoro in Italia: le tabacchine, le sigaraie, le mondine, le insegnanti, le impiegate. Mentre il saggio di Fabrizio Loreto, sulle operaie tessili – settore strategico dell'impiego femminile –, ben delinea il complesso sistema in cui la produzione di fabbrica ha finito per convivere lungamente con il lavoro a domicilio. Il primo volume si chiude con un saggio di Lucia Motti, particolarmente significativo, sulla rappresentazione del maschile e del femminile nell'iconografia del movimento operaio dalle origini al fascismo.

Il secondo volume è costruito intorno a tre parole chiave: cittadinanza, parità e differenza, che richiamano anche le diverse culture delle donne che hanno attraversato il sindacato e tutta la società novecentesca. Un percorso che, pensato cronologicamente, parte dal fascismo e si chiude con le urgenze della contemporaneità: flessibilità produttiva, precarietà, migrazioni. È qui che si trovano gli approfondimenti più originali e un'incursione, più che rilevante, di Silvia Del Vecchio nel tema particolarmente attuale della “precarietà femminile italiana e straniera tra società e sindacato”.

Il saggio firmato da Elda Guerra, infine, dedicato alla nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato inaugurata durante gli anni settanta, risponde a un'urgenza evidenziata recentemente da Anna Rossi-Doria che si rammaricava di come fosse stato trascurato «un fenomeno unico del nostro paese, quello del femminismo sindacale». Guerra ricostruisce l'ingresso della cultura del neofemminismo nella pratica sindacale capace di dar vita a esperienze di autonomia, a una rinnovata capacità di comunicazione e relazione tra fabbrica e società e all'introduzione di specifiche istanze nella contrattazione aziendale.

Alessandra Gissi

Silvana Cerruti Canducci, *Rosso: il fronte*.

*Laboratorio delle memorie al femminile, Gemmano 2005/2006, 2007, 56'*

Il progetto *Laboratorio delle memorie*, di cui Silvana Cerruti Canducci è stata animatrice e che si è concluso con la realizzazione di *Rosso: il fronte*, ha preso avvio nel 2005 al fine di «non disperdere» i «ricordi di guerra delle donne e renderli vivi e fruibili alle generazioni future». L'intento pedagogico del DVD (distribuito nelle scuole medie inferiori e superiori della provincia di Rimini) si esplicita nella costruzione narrativa, che si serve dell'accostamento di videointerviste effettuate alle abitanti di Gemmano, filmati e fotografie originali del luogo nel periodo bellico e interventi di inquadramento storico della stessa Cerruti Canducci. A convincere è l'obiettivo di raccogliere e preservare la memoria femminile di una comunità che dall'agosto 1944 si è trovata sulla linea del fronte, a emozionare sono le voci delle protagoniste che si aprono al ricordo e al racconto riuscendo a restituire un panorama di straordinaria vivezza.

Si parte da alcuni cenni biografici – quasi tutte le intervistate sono di estrazione contadina e scarsamente scolarizzate – per poi addentrarsi nella rievocazione delle esperienze di guerra. L'arrivo del fronte coincide con uno sconvolgimento del quotidiano ed è avvertito come un cataclisma cui è impossibile opporsi. Nel ricordo la confusione, la paura e la morte diventano elementi ineludibili, ma c'è spazio anche per una lucida pietà nei confronti di quegli stessi soldati che portano distruzione, eppure «sono bambini» e meritano di mangiare un pezzo di piada. Come già alcuni studi hanno evidenziato, la memoria del trauma compie percorsi inaspettati, appigliandosi a simboli di vita, o della vita precedente, per metabolizzare l'incomprensibile. Così, oltre a riferirsi al cibo, c'è chi racconta di corredi trafugati e mucche costrette ad abbandonare la stalla in favore dei cavalli dell'esercito tedesco, ma anche chi, a conclusione della descrizione della morte del padre per una granata, ricorda che nello scoppio morì pure una maialina che stava per partorire.

Lo sfollamento si conferma un *topos* della memorialistica femminile di guerra: come hanno messo in luce le analisi di Francesca Koch e Sara Follacchio, ciò che maggiormente disorienta è il sovvertimento delle condizioni e delle regole di vita. Al rifugio si può far cenno come al luogo di livellamento delle differenze di classe, dove «ricchi e poveri» devono convivere, ma è soprattutto lo spazio della convivenza forzata di centinaia di persone, della sporcizia, della mancanza di intimità, dove capita perfino di partorire e allattare, mettendo faticosamente da parte ogni pudore. Pudori che invece non abbandonano quando la narrazione scivola sui temi delle violenze subite dalle donne: si ammettono solo le minacce e il timore, le esperienze accadute «ad altre». Colpisce l'uso frequente del tempo presente che sancisce un'evidente difficoltà di superamento di simili eventi. In questo quadro, gli uomini – soprattutto i padri – compaiono come difensori ma anche come spettatori impotenti, mentre i responsabili sono solo «neri» o «cinesi» – ossia truppe coloniali dell'esercito inglese – come a marcare una sorta di differenza antropologica, evidenziata dalla fisiognomica, tra un «noi» e un «loro».

Maria Eleonora Landini

R

Nerina Milletti e Luisa Passerini, a cura di,  
*Fuori della norma. Storie lesbiche nell'Italia della prima metà del Novecento*  
Torino, Rosenberg&Sellier, 2007, pp. 244, euro 22,00

In un articolo pubblicato qualche anno fa su questa rivista (Nerina Milletti, *La storia lesbica. Una storia oscena*, «Zapruder», n. 9, 2006, pp. 108-114), veniva sottolineata la disattenzione della storiografia italiana (accademica ma anche femminista) alla storia del lesbismo. Solo quattro i libri pubblicati sull'argomento negli ultimi vent'anni: *L'amante celeste* di Rosanna Fiocchetto (1987), *Ladies' Almanack* di Giovanna Olivieri (1992), *Amiche, compagne, amanti* di Daniela Danna (1994) e *Lo specchio incrinato* di Paola Lupo (1998), ai quali possiamo oggi aggiungere il recente volume curato da Monia Dragone, Cristina Gramolini, Paola Guazzo, Helen Ibry, Eva Mamini e Ostilia Mulas, *Il movimento delle lesbiche in Italia* (Il dito e la luna, 2008).

In questo contesto *Fuori della norma* (libro «ben fatto, forte e coraggioso» per riprendere le parole di Liana Borghi – «Liberazione», 14 giugno 2007), viene a colmare un vuoto, essendo il primo libro – come sottolinea Milletti nel saggio introduttivo – sulla storia lesbica italiana del Novecento.

Il volume è una sfida alla repressione e negazione del lesbismo esercitata anche «attraverso il controllo della produzione e della conoscenza storica» (Milletti, *Donne "fuori della norma"*, p. 23), e la dimostrazione di come la riflessione su una categoria «specificata» possa divenire un utile strumento per indagare altri assi di differenziazione come il genere, la «razza», la classe e la sessualità.

Attraverso i sei saggi che lo costituiscono, *Fuori della norma* offre un vasto e variegato spaccato del lesbismo nella prima metà del secolo scorso e delle problematiche ad esso connesse, perché questo, in quanto «sovradeterminato da diversi ordini di discorso (religioso, giuridico, letterario, medico, psicanalitico), serve [...] egregiamente ad analizzare le tecnologie di controllo e le loro incoerenze, i meccanismi di resistenza e i diversi assi di potere che concorrono a costituire il genere» (Milletti, *ibidem*).

Un viaggio nel «corpo lesbico» cronologico, teorico e politico: dalle vicende amoroze della poetessa Cordula (Lina) Poletti (1885-1971), amante dapprima di Sibilla Aleramo poi di Eleonora Duse (Alessandra Cenni), alle vite di quattro lesbiche alla ricerca di identità negli anni dell'avvento del fascismo fino al dopoguerra e oltre (Gabriella Romano), dalle strategie di resistenza e sopravvivenza di sette donne, «giovani lesbiche nell'Italia di Mussolini» (Elena Biagini), ai casi di condanna al confino durante il regime marcati dalle diverse collocazioni di classe (Nerina Milletti), alle notizie sensazionali e fantastiche di «matrimoni travestiti» su alcuni quotidiani tra il 1900 e il 1950 (Laura Schettini), alla «disciplina della sessualità femminile nell'impero fascista» esaminata attraverso *La difesa della razza* (1938-1943) e altre pubblicazioni del periodo (Nicoletta Poidimani).

Non resta che augurarsi un proseguo delle ricerche che getti luce su quelle zone d'ombra rappresentate dalle forme di partecipazione o consenso al regime, che del resto sono state, per lungo tempo, le «grandi assenti» anche nella ricerca e riflessione storica femminista.

Vincenza Perilli

Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*  
Milano, Rizzoli, 2008, pp. 236, euro 17,50

Shlomo Venezia è un ebreo di Salonicco di nazionalità italiana che in questo libro ci racconta la sua vita, spezzata in due segmenti distinti, prima e dopo il marzo 1944, dai nazisti. Gli anni in Grecia sono segnati dalla morte del padre quando ha solo undici anni, dal lavoro e da una povertà dignitosa. Nel marzo del 1944 sarà deportato ad Auschwitz Birkenau.

L'incredulità è lo stato d'animo che il lettore avverte come dominante i primi giorni di vita nel campo. La selezione è così umiliante da far scrivere a Shlomo: «non lo avrei mai creduto possibile»; l'idea che molti ebrei appena giunti al campo vengano gasati e bruciati è ritenuta così assurda che la sua reazione alle parole di un prigioniero che gli indica il crematorio sarà «lo fissai, scettico, senza credergli davvero».

Il terrore e l'orrore sono le coordinate emotive che appaiono contraddistinguere le giornate di Shlomo da quando viene selezionato per il Sonderkommando, la squadra speciale di ebrei che lavora nei crematori e che deve tirar fuori i corpi dei deportati dalle camere a gas, tagliare i capelli dei morti, estrarre i denti d'oro alle vittime. La difficoltà a descrivere ciò che si vede all'apertura delle camere della morte arriva con forza al lettore dalle pagine centrali del libro. Non è casuale che l'autore abbia deciso di introdurre proprio qui i disegni di Davide Olère, un pittore ebreo francese, selezionato per il Sonderkommando, con i quali offrirci una testimonianza visiva efficace di quanto accadeva nei crematori. Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* definisce l'organizzazione delle squadre come «il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo» perché è stato il tentativo di gettare sulle vittime la responsabilità della morte dei compagni deportati.

Il dolore profondo e incancellabile causato dai nazisti in uomini come Shlomo Venezia emerge forte e chiaro in molti passaggi del libro: quando l'autore ricorda di essersi trovato di fronte a suo cugino nel crematorio e di averlo solo potuto aiutare a morire o quando riaffiora dalla sua memoria l'immagine del neonato sopravvissuto al gas e subito assassinato dai nazisti. Altrettanto chiaro emerge il rammarico per la decisione dei governi occidentali, alleati contro Hitler, di non aver ritenuto prioritaria la vita degli ebrei rispetto ad altri obiettivi.

Si sente innocente Shlomo Venezia? Sa di esserlo; sa che desiderare di vivere e sperare di tornare liberi è proprio della natura dell'essere umano, anche quando è in condizioni estreme. Il libro è una testimonianza amara di che cosa significa trovarsi «circondati dalla malvagità» e «nel cuore dell'inferno»: si perde il senso della solidarietà, si ruba se è necessario, si fruga nelle tasche dei cadaveri, ci si abitua velocemente a tutto, si impara a non pensare a niente e ad agire come automi, si attende la morte.

Shlomo sa di essere innocente ma la liberazione ha significato per lui l'inizio di interrogativi inquietanti, di domande senza risposta, di ossessioni, legate a ciò che ha dovuto vedere e vivere. Ha scelto di testimoniare l'inimmaginabile, che torna a essere vero proprio quando chi l'ha vissuto trova la forza di raccontarlo e depositarlo nella memoria collettiva, perché non si perda. Possiamo solo ringraziare Shlomo Venezia.

Fiorella Vegni



R

Daniela Antoni (a cura di), *Revisionismo storico e terre di confine. Atti del corso di aggiornamento Cesp Trieste, 13-14 marzo 2006*  
Udine, Kappa Vu, 2007, pp. 215, euro 13,00

Necessaria, oltre che tempestiva, la stampa degli atti del convegno del Cesp di Trieste (nato nel 1999 per iniziativa dei Cobas) per ridare la parola agli storici, con rinvio alle fonti e attenzione ad un uso non strumentale e ideologico di termini e dati quantitativi, su questioni da sempre spinose, sottoposte a distorsioni e/o falsificazioni e oggi al centro della riscrittura massmediatica della nostra storia più recente. Al confine orientale il revisionismo si coniuga nella forma specifica di «banalizzazione, omissione ... manipolazione» (p. 8) di fatti e dati riguardo la questione nazionale, i caratteri del fascismo nella Venezia Giulia, la violenta italianizzazione, l'aggressione alla Jugoslavia, le foibe e l'esodo. Nessuno vuole negare o minimizzare drammi personali e collettivi od efferatezze, ma non si può continuare in una ricostruzione in cui gli italiani, buoni e vessilliferi della fiaccola della civiltà, sono stati costretti a misurarsi con l'innata ferocia dei barbari slavi, popoli senza storia né cultura. Questa visione manichea è stata strumentale prima alla conquista di quelle terre e poi alla politica di un paese che non sa fare i conti con la propria storia né coloniale né totalitaria.

Dario Mattiussi nella storia del partito fascista a Trieste distingue l'elemento accertabile da quello acquisito dalle ricostruzioni che, mentendo fin dalla data di nascita del primo fascio locale, vogliono edulcorare sia le vicende interne sia il coinvolgimento delle élites economiche e della borghesia locale.

Costantino Di Sante ricostruisce la questione dei crimini di guerra italiani nell'occupazione della Jugoslavia e la complessa strategia del governo De Gasperi volta a negare prima l'estradizione dei responsabili e poi i processi in patria, che rese più difficile il rimpatrio di circa 17.000 italiani (p. 70) così come impedì la punizione per gli eccidi e le stragi compiute in Italia dai nazisti e dai loro collaboratori repubblicani.

Anna Di Giannantonio mette in luce come il revisionismo più insidioso si annidi «nel "non detto" di alcuni studi» (p. 153). Se anche «La Voce» fu favorevole alla conquista coloniale e Salvemini «socialista e democratico» scriveva sull'Unità nel 1912 che lasciava «ai nazionalisti la stolta gioia di amare più i berberi di Tripoli che i loro fratelli d'Italia», dobbiamo forse dire che le politiche coloniali del fascismo «sono idee che transitarono» (p. 157) dal pensiero liberale, e la storiografia del confine orientale porta il peso del tratto culturale "coloniale" nel rapporto sbilanciato e vessatorio tra italiani da un lato e sloveni e croati dall'altro. Sull'uso politico dell'esodo degli italiani dall'Istria indaga Sandi Volk mettendo in luce la voluta confusione su "profughi" o "esuli", la mancata distinzione tra coloro che «erano nati e/o vi risiedevano da lunga data e coloro che invece erano arrivati in epoche più recenti» (p. 109) e il disinvolto balletto delle cifre: se quella reale «oscilla probabilmente tra 200.000 e 250.000» (p. 112) in taluni casi se ne è raggiunta una iperbolica di oltre 500.000, sommando dati di diversa provenienza, senza chiarirne i criteri, e senza contare che la condizione imprescindibile per «esercitare il diritto d'opzione per l'Italia non era l'appartenenza nazionale, bensì la "lingua d'uso italiana"» (p. 113)... e dopo anni di obbligo dell'italiano sotto il fascismo possiamo supporre che una certa conoscenza ci fosse anche nella popo-

lazione slava! Il saggio illustra anche la valenza politica della messa tra parentesi della realtà arretrata di quelle terre, dalle quali da sempre si emigrava, mentre si è forzata la mano nel trasformare in un “plebiscito di italianità” un movimento di popolazione che non si presenta così monolitica né dal punto di vista ideologico né da quello nazionale (p. 114).

A completare, in una sorta di dittico ideale, l'istantanea su questi temi il saggio di Piero Purini dà voce a esodi forzati e dimenticati per cui avviene la «metamorfosi etnica che tra le due guerre avrebbe trasformato la Trieste cosmopolita del periodo asburgico nella città italianissima di stampo fascista» (p. 79).

Un'introduzione storica che abbraccia il periodo asburgico si ha da Boris Gombac – sugli sloveni a Trieste fino al 1918 – e da Vanni D'Alessio – sulla complessità della definizione di schieramenti e di identità nazionali in Istria nell'Ottocento –; mentre nell'intervento di Marta Verginella emerge come in Istria dopo il 1848 la «progettazione del futuro nazionale avveniva attraverso l'interpretazione del proprio passato» (p. 168) con un'ossessione, speculare ai due movimenti, tesa a dimostrare il diritto di precedenza, l'autocrazia, la linea “pura” della nazione.

Non potevano mancare interventi sulle foibe: Gorazd Bajc con un contributo sul dibattito storiografico in corso, in modo sintetico ma con acribia, ne traccia un quadro di riferimento. Alessandra Kersevan mette il dito sulle “piaghe” della *malastoriografia*, termine ironicamente mutuato da “malasanità”, poiché il metodo storiografico «sembra un optional quando si parla di vicende del confine orientale» (p. 175). Porta esempi paradigmatici di confusione, anche linguistica, con ricadute negative e fuorvianti e un contributo originale con documentazione inedita su Basovizza, falso storico elevato a “monumento nazionale”.

Gino Candreva partendo dalla libellistica di destra spacciata per storiografia (stampata e distribuita nelle scuole da alcune amministrazioni locali) e dall'analisi dei mutamenti di alcuni dei più accreditati libri di testo adottati nelle scuole, delinea l'uso ideologico che della storia e del suo insegnamento sta facendo la destra con «una richiesta di passato capace di fornire consenso» (p. 137).

C'è poi l'appassionato intervento di Giacomo Scotti su ricordo selezionato e storia falsificata, e la ricostruzione di Renato Sarti del processo ad Angelo Cecchelin «il comico più importante di Trieste durante tutto il fascismo», accusato della morte di un collega fascista, Nino D'Artena, il cui corpo è stato estratto dalla foiba Plutone, e che divenne «un altro doloroso emblema delle tragiche vicende che travagliarono le nostre terre di confine nel secondo dopoguerra» (p. 127).

Anna Zembrino